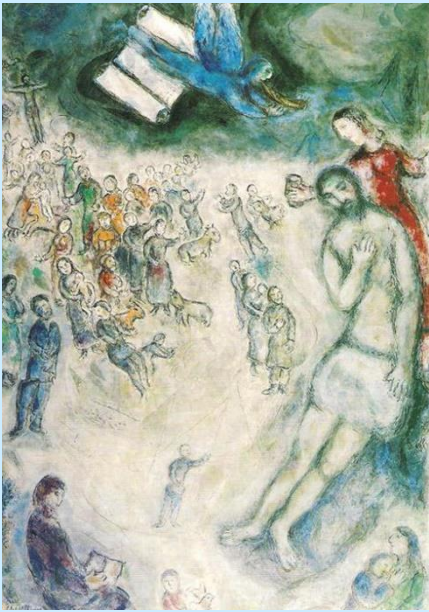


Lectio divina / 4

13 dicembre 2016



Estraneo al ciclo del "Message Biblique" conservato a Nizza, questo dipinto del 1975 trae la sua origine dalla storia del profeta Giobbe narrata nell'Antico Testamento. Chagall concentra la sua attenzione sulla figura dolente dell'uomo; con lo sguardo chino, praticamente nudo e con la mano destra sul petto, Giobbe è la figura che incarna il dolore e riprende il discorso iniziato da Chagall con le sue Crocifissioni simbolo della sofferenza del popolo ebraico.

La stesura e la scelta del colore contribuiscono alla creazione dell'atmosfera carica di patetismo che ricorda i grandi dipinti della tradizione prerinascimentale italiana, in cui lo spazio è reso non nella sua profondità fisica ma alla luce dell'avvenimento divino. La dolente figura di Giobbe è circondata dal popolo, composto in prevalenza da figure femminili che portano in braccio i loro figli, e da uomini che recano in dono animali sacrificali.

La forza ieratica della figura biblica è rinvigorita, oltre che dal suo aspetto umile, anche dall'angelo blu che scende dal cielo al suono del corno e che porta con sé la Torah.

La scelta cromatica sembra orientarsi verso i toni freddi, raramente spezzati dalle note più accese delle vesti dei numerosi personaggi.

I toni cupi e bui rimandano a un evento incombente con la sua drammaticità; soltanto l'arrivo dell'angelo sembra spezzare il clima teso, lasciando intravedere una possibilità di speranza e di redenzione.

Invocazione

*Apri la mia mente, Spirito santo, amore,
perché intenda il linguaggio dell'eterna Parola,
tesoro da cui trarre verità antiche e sempre nuove.*

*Apri le mie labbra, Spirito d'intelletto e di consiglio,
per cantare e lodare il nome di Gesù
mio Dio e fratello, mio scudo e difesa.*

*Apri il mio cuore, Spirito di sapienza e di scienza
e impari a gustare le meraviglie del creato
e aderisca alla follia evangelica.*

*Apri le mie mani, Spirito di forza e di pietà
perché sia capace di opere di giustizia
con i fratelli e le sorelle più piccoli
volto di Dio che continua a visitarci. Amen.*

Siracide 2, 1-5

¹Figlio, se ti presenti per servire il Signore,
preparati alla tentazione.

²Abbi un cuore retto e sii costante,
non ti smarrire nel tempo della prova.

³Stai unito a lui senza separartene,
perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni.

⁴**Accetta** quanto ti capita
e sii paziente nelle vicende dolorose,

⁵perché l'oro si prova con il fuoco
e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore.

1 Pt 1, 6-7

⁶Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, ⁷affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà.

Rm 5, 3-5

³E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, ⁴la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. ⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Lectio

Nel 200 a.C. anche la Palestina era sotto l'influenza dei Greci. Secondo il loro modo di pensare e nel loro stile di vita, tutti gli uomini sono uguali, tutte le cose sono naturali, gli dèi sono poco importanti perché non influiscono nel destino degli uomini.

Il Siracide intende dialogare con questa mentalità, ma richiamandosi alle proprie tradizioni religiose afferma la fede nel Dio unico ed eterno, il quale ha scelto un popolo particolare e gli ha dato in dono la Legge, fonte di sapienza. Egli scrive le sue meditazioni perché ogni Ebreo, in ogni momento della sua vita, impari ad agire sotto la luce della Legge, che conserva il proprio valore anche di fronte alla nuova cultura ellenistica.

La dottrina di Ben Sira è una ripresa in chiave sapienziale di tutta la tradizione biblica precedente. Fulcro ne è la sapienza: dono di Dio sempre offerto a coloro che egli ha scelto e provato, essa colma di beni colui che l'accoglie docilmente. La condizione per ottenere la sapienza è il timore del Signore, atteggiamento di venerazione e di amore, in forza del quale l'uomo si apre al dono di Dio e si sottomette alle esortazioni della sua Legge.

I pensieri del Siracide si presentano quasi come proverbi. Gli argomenti e la forma collegano questo libro con la «letteratura sapienziale».

L'autore di questo libro si chiama Gesù, figlio di Sira (o Gesù Ben Sira; vedi 50,27 e l'aggiunta di numerosi manoscritti a 51,30). Dal suo nome deriva anche quello del libro (*Siracide*), che in passato in ambienti di lingua greca era chiamato *Sapienza di Gesù, figlio di Sira*, e in ambienti latini *Ecclesiastico*.

L'autore, vissuto a Gerusalemme verso il 180 a.C., ha scritto la sua opera in ebraico, ma un suo nipote l'ha tradotta in greco circa 50 anni dopo. A noi è pervenuta per intero solo la traduzione greca, ma a partire dalla fine del sec. XIX sono stati ritrovati diversi manoscritti che ci hanno fatto conoscere circa due terzi del testo ebraico.

Il libro contiene una meditazione sulla sapienza e perciò prende in considerazione numerosi aspetti della vita. Dopo aver affrontato i temi più diversi, nella sua parte finale (capitoli 44-50) esso si apre inoltre a una rievocazione appassionata della storia d'Israele, della quale ricorda ed esalta le figure principali.

Ben Sira è l'ultimo testimone canonico della sapienza biblica in Israele. Egli è il rappresentante per eccellenza degli *Hassidim*, i pii del giudaismo che difenderanno la loro fede contro la persecuzione di Antioco Epifane IV e che rappresenteranno in Israele delle isole fedeli in cui potrà attecchire la predicazione di Cristo.

«Sì, Dio non ha spiegato a Giobbe perché mai lo abbia lasciato soffrire, che significhi e a che serva tutta quella sofferenza, non gli ha dato alcuna «ragione» esplicita del male. Ma, a ben vedere, l'omissione non è insensata: se infatti Dio non offre a Giobbe «spiegazioni» della sofferenza, è solo perché questa risulta ultimamente irriducibile a qualunque oggettivazione razionalistica, mentre invece essa è riconducibile solo ad occasione suprema, evento insuperabile dell'incontro della libertà stessa di Dio e dell'uomo.

Chi avanza coraggiosamente la domanda sofferta di Giobbe – così sembra dirci l'ultima parola del protagonista – non potrà trovare ragionate ed esaurienti spiegazioni del male, ma Dio in persona – l'onnipotente mite autorivelantesi – e averne conoscenza mediante e nonostante il male patito, nonostante la domanda che attorno ad esso permane.

«Dov'è il Padre?» – il Padre è dov'è Giobbe. Ma Giobbe – con il suo nome e con il suo cruccio esplosivo, consolato e tuttavia mantenuto – è a sua volta lui stesso irriducibile riferimento per orientarsi dov'è il Padre.

Del resto il Padre è dove c'è Giobbe non solo quando lo benedice e gli risponde, ma anche là dove e quando Giobbe, fedelmente al proprio nome, ne lamenta l'ostile e ambigua assenza. Non è un caso che la vera grande – narrativamente parlando catastrofica – sorpresa finale si ha proprio quando il Signore dirime la lite tra Giobbe e i tre amici, schierandosi nettamente a favore del primo, e addirittura cooptando almeno in buona parte il punto di vista di Giobbe contestatore e supplice all'interno del proprio».

Pregiera (G. Moioli)

*Signore, basti Tu;
basta la tua Parola.
Signore l'unica cosa che posso fare
è l'udire una parola
che mi sembra quasi soltanto un suono...
Quando tutte le possibilità di appigliarsi
sembrano venire meno,
c'è una cosa ancora: la tua Parola.
Ed io resto lì.
Signore, non voglio catturare questa Parola.
Non voglio darle il senso che darei io.
Voglio che sia Tu a darle il senso.
Signore,
dammi la pazienza di stare nel senso della tua Parola,
di appoggiarmi ad essa, di dire:
mi fido, vado avanti.
Signore, sei Tu, soltanto Tu
che devi dare forma alla mia vita
e condurmi nella direzione della preghiera.
Aiutami a diventare credente
anche attraverso le difficoltà e le oscurità.
Voglio che Tu sia l'unica realtà,
l'unico motivo del mio camminare verso di Te.*

